

Carla Meneguzzi Rostagni

ITALIA E CINA UN SECOLO DI RELAZIONI

L'Italia vanta da sempre un'antica tradizione di rapporti con la Cina, caratterizzati da un intenso e pacifico interscambio culturale ad opera prevalentemente dei nostri viaggiatori, mercanti e missionari.

Per tutta l'antichità e fino al XVIII secolo, gli italiani furono i principali protagonisti dell'incontro che si realizzò tra la cultura europea e quella cinese,¹ Marco Polo e Matteo Ricci sono gli italiani che tutti conoscono.

Nell'Ottocento, quando l'antico impero cinese viveva una delle pagine più umilianti della sua storia moderna, costretto a cedere diritti coi trattati ineguali e a aprire le porte al commercio occidentale, il giovane regno d'Italia, spinto da pressioni più economiche che politiche, senza tralasciare l'inclinazione presenzialista, cercò di allacciare rapporti diplomatici;² dopo tentativi non felici, nel 1902, in seguito alla partecipazione alla spedizione militare europea contro le provocazioni dei Boxers, ottenne la concessione italiana di Tientsin.³

Dopo la rivoluzione del 1911 che pose fine all'impero mancese, la presenza italiana nella repubblica cinese indebolita dalle lotte dei

¹ Gabriele Menegatti, *Sulla via di Tientsin*, IsIAO, 2005; Giuliano Bertuccioli, Federico Masini, *Italia e Cina*, Laterza, Bari 1996.

² Giuliano Bertuccioli, *Gli avvenimenti in Cina a cavallo tra i due secoli nei documenti dei diplomatici italiani a Pechino* in *Atti del convegno Le riforme del 1898 e del 1978 in Cina*, Associazione Italia/Cina, Roma 1999, pp. 34-35; Giorgio Borsa, *Italia e Cina nel secolo XIX*, Edizioni di Comunità, Milano 1961, pp. 14-18.

³ Amedeo Tosti, *La spedizione italiana in Cina (1900-1901)* Ministero della guerra-Ufficio Storico, Roma 1926, pp. 23-24.

“signori della guerra” si limitò ai diplomatici e a individui singoli cui furono affidati anche incarichi di rilievo, la situazione non cambiò né durante il primo conflitto mondiale né nel dopoguerra, e anche nei primi anni dopo l'avvento di Benito Mussolini, l'azione diplomatica italiana in Oriente mantenne un indirizzo attendista.⁴

Leclissi della diplomazia italiana in Cina si interruppe nel 1927, quando presidente della Cina del Nord divenne Zhang Zuolin, e, poco dopo Chiang Kai-shek conquistò il potere su tutto il paese. Il Duce cominciò allora a diventare per la classe politico-militare cinese un esempio da imitare e l'Italia, preso atto del mutato clima politico, si affrettò a riconoscere il nuovo governo della Cina costituito a Nanchino.

Nel maggio del 1927 fu destinato a Pechino, come segretario di legazione, il giovane diplomatico Galeazzo Ciano che vi rimarrà fino al 1929, quando sarà richiamato a Roma dallo stesso Mussolini. Nel 1930, dopo il matrimonio con la figlia del Duce, Edda, Ciano fu rinvio in Cina come console generale, e scelse di risiedere a Shanghai con la moglie.⁵

Nel 1932 Ciano, nominato presidente della commissione di pace, incaricata dalla Società delle Nazioni di trovare un accordo per la soluzione del conflitto cino-giapponese, svolse una parte di rilievo nella mediazione con cui i rappresentanti delle grandi potenze, tra cui l'Italia, giunsero a una composizione dell'incidente e a un accordo tra le parti. Grazie a questi successi Ciano ottenne le credenziali di inviato straordinario e ministro plenipotenziario in Cina.⁶

Con la crescente ammirazione del governo di Nanchino per la personalità del Duce e per il fascismo e, soprattutto, grazie ai rapporti personali stabiliti da Galeazzo Ciano con i principali uomini politici cinesi, l'Italia intraprese un nuovo corso nelle relazioni diplomatiche con la Cina, dinamico e senza precedenti. L'ambizioso progetto si snodava su tre direttrici principali: la prima consisteva nella penetrazione commerciale italiana attraverso la ricostruzione economica della Cina, la seconda prevedeva una cooperazione di carattere militare e industriale nel settore aeronautico e, infine, la terza direttrice mirava alla

⁴ Giorgio Borsa, *Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina: 1932-1937, Il politico*, Università degli studi di Pavia, Pavia 1979.

⁵ Edda Ciano, *La mia vita*, Mondadori, Milano, 2002; Giorgio Borsa, *Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina*, op. cit., p. 391.

⁶ *I Documenti diplomatici italiani*, Serie settima (1922-1935), vol XII (1 aprile - 31 dicembre 1932), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1987, pp. 558-559.

costruzione in Cina, per mezzo di interscambio culturale, di una base ideologica per la diffusione dell'ideale fascista nei paesi asiatici.

Gli effetti di queste scelte si manifestarono soprattutto negli anni 1933–1935 quando si instaurò tra l'Italia e il paese asiatico una collaborazione economico-militare contrassegnata da visite di delegazioni cinesi a Roma, dall'invio di missioni militari, una aeronautica e in seguito una navale, italiane. L'attività di Ciano si rivolse anche a favorire la diffusione della lingua italiana in Cina e di quella cinese in Italia. Si moltiplicarono le iniziative culturali volte a avviare il paese asiatico verso un destino politico analogo a quello italiano.⁷

Il riconoscimento politico dell'opera svolta in Cina che portò Ciano a diventare ministro, coincise anche con la fine dell'amicizia tra l'Italia e la Cina; tra il 1936 e il 1937 l'impresa etiopica, la successiva partecipazione cinese alle sanzioni votate dalla Società delle Nazioni contro l'Italia, diede un fiero colpo alle relazioni italo-cinesi. L'invasione giapponese in Cina e l'alleanza dell'Italia prima con la Germania e poi col Giappone pregiudicò irrimediabilmente il clima tra i due paesi già amici, ponendoli su fronti opposti.⁸

Dopo la seconda guerra mondiale, durante la guerra civile, di fronte all'evolvere della situazione militare e politica, Roma mantenne una posizione di attesa; la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949 pose il governo italiano in una posizione complessa, stretto tra l'opposizione social-comunista favorevole al riconoscimento del nuovo stato e il rifiuto americano ad accettare la realtà, così che fu richiamato l'ambasciatore a Pechino Sergio Fenoaltea, inviato nel 1946 nel tentativo di ristabilire le relazioni con Chiang Kai-shek.

Prevalse infatti tra gli stati occidentali la scelta americana. Gli Stati Uniti continuarono a considerare il governo di Chiang Kai-shek come rappresentante *de jure* dello stato cinese, nonostante i comunisti di Mao esercitassero *de facto* la sovranità. Gli occidentali quindi non riconobbero ufficialmente la Repubblica Popolare Cinese, mentre lo fecero gli stati del blocco comunista. Altri stati non comunisti de-

⁷ *Missione educativa cinese in visita a Roma, Il Popolo d'Italia*, 10 gennaio 1933; Giorgio Borsa, *Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina*, op. cit. p. 412; *I documenti diplomatici italiani*, Serie settima (1922–1935), vol. XVI (28 settembre 1934 – 14 aprile 1935), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1990.

⁸ *I Documenti diplomatici italiani*, Serie ottava, (1935–1939) vol. II (1 settembre – 31 dicembre 1935), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1991, pp. 416, 464, 525–527, 672, 743.

cisero di intrattenere rapporti diplomatici, come la Gran Bretagna, gli stati scandinavi (Norvegia, Danimarca, Finlandia, Svezia), alcuni stati neutrali come la Svizzera, e i futuri non allineati (Birmania, India Pakistan, Afghanistan). Alla fine del 1950 ventisei stati avevano riconosciuto la Cina comunista.⁹

Allineata alle posizioni americane l'Italia seguì a intrattenere relazioni diplomatiche solo con il governo di Chang Kai-shek, riparato nell'isola di Taiwan.

Negli anni Cinquanta, in mancanza di relazioni politiche, la Cina fu oggetto di vivo interesse da parte degli intellettuali italiani. Nel 1954 si recò in Cina la prima delegazione culturale, guidata da Francesco Flora, seguita, nel 1955, dalla seconda delegazione a cui parteciparono Carlo Cassola, Franco Fortini e Carlo Ternari. Nel 1956 il senatore Ferruccio Parri guidò la terza delegazione, molto più numerosa e di partecipazione più varia: parlamentari, sinologi, professori universitari e altri uomini di cultura, tra i quali figurarono Gianfranco Vigorelli e Curzio Malaparte. I loro saggi di viaggio presentavano il paese al pubblico italiano che rimaneva affascinato, tra i più letti *Viaggio in Cina* di Carlo Cassola, *Asia maggiore* di Franco Fortini, *Cara Cina* di Goffredo Parise, *Domande e risposte per la nuova Cina* di Gianfranco Vigorelli e *Io in Russia e in Cina* di Curzio Malaparte.¹⁰

Mentre i saggi degli intellettuali, attratti dal mistero e dalla cultura cinesi, diffondevano l'interesse per il paese asiatico, già dai primi anni Cinquanta la linea ufficiale del governo di Roma, fedele alle scelte americane, fu messa in discussione dalle voci critiche di numerosi esponenti del mondo politico e industriale italiano, i quali contestavano in particolare l'applicazione delle restrizioni al commercio con la Cina comunista.

Nel periodo della ricostruzione infatti l'andamento dell'economia italiana era strettamente connesso al commercio internazionale, di conseguenza, si riteneva estremamente dannosa l'esclusione del blocco comunista da tale rete di scambi, soprattutto per un paese che faticava a imporsi in un mercato dominato dal dollaro e dai paesi facenti capo all'Unione Europea dei Pagamenti.

⁹ Francois Joyaux, *La tentation impériale Politique extérieure de la Chine depuis 1949*, Imprimerie nationale, Paris 1994, pp. 59-61.

¹⁰ Mario Filippo Pini, *Italia e Cina 60 anni tra passato e futuro*, L'asino d'oro edizioni, Roma 2011, pp. 83-84; Michelangelo Cocurullo, *La cortina di bambù. La Cina nei reportages italiani della seconda metà del Novecento*, Gammarò editori, Sestri Levante 2007.

A giudizio di alcuni la rigida politica atlantica che escludeva dal sistema commerciale alcune aree dinamiche risultava anacronistica.

Negli ambienti politici italiani più progressisti era condivisa l'esigenza di invitare il governo a promuovere iniziative politiche e diplomatiche, indispensabili per riaprire le relazioni commerciali con il blocco comunista, e garantire così all'Italia un ruolo più attivo sul mercato a livello globale.

Tali preoccupazioni nascevano dalla constatazione che già nel 1953 la Cina popolare concludeva trattati commerciali con la Germania occidentale, il Belgio, il Giappone, l'India, il Pakistan, la Birmania, l'Indonesia, il Cile, nonché riceveva delegazioni della Francia e del Regno Unito, coi governi dei quali concludeva proficui accordi. Tutti i principali paesi capitalisti anteponevano alle limitazioni atlantiche il proprio interesse nazionale. Si osservava anzi che gli americani detenevano forti interessi in quelle aree, e perciò la politica di controllo che Washington conduceva nei confronti degli alleati era finalizzata solo a bloccare le iniziative altrui.¹¹

Non mancava l'iniziativa privata italiana che peraltro, non sostenuta adeguatamente da una più ampia politica economica, non si estese a molti settori, ma si limitò a pochi casi come quello della FIAT la quale aggirò le limitazioni imposte dall'embargo, concedendo ad una ditta austriaca le licenze per la costruzione di macchine da esportare in Cina.

L'interesse per la Cina si inseriva anche nel più ampio quadro del progetto di espansione internazionale dell'ENI, l'ente di stato guidato allora da Enrico Mattei.

Il realismo imprenditoriale di Mattei fu il motore quindi di tutte le iniziative che portarono la grande compagnia petrolifera italiana a espandersi su scala mondiale e ad affacciarsi nel 1958 anche sul mercato della Repubblica Popolare, considerato un mercato enorme e in continua espansione.

Una serie di passi tenuti riservati rese possibile la visita di Mattei nel 1958: dopo che un viaggio in Cina dell'ingegnere ENI, Giovanni

¹¹ Esponenti parlamentari come Giancarlo Pajetta del PCI e Guido Mazzali del PSI avevano rivolto appelli alla Camera dei Deputati per promuovere una diversa strategia, *Camera dei Deputati, Atti parlamentari, II Legislatura, Discussioni*, sedute del 22 agosto 1953, del 14 ottobre 1954, dell'8 maggio 1956. Così l'on. Mazzali (14 ottobre 1954) "In Cina sono andati gli inglesi, ci sono andati i francesi e i belgi, ci stanno andando i tedeschi e gli olandesi. Noi non ci siamo andati ancora e ci trastulliamo invece..."

Muratori, aveva confermato che i cinesi erano interessati alle capacità industriali italiane e all'ENI come azienda di stato degna di maggior fiducia delle compagnie private, si svolsero contatti tra funzionari italiani e personalità cinesi presso l'ambasciata cinese di Berna. Fu infine necessaria la mediazione di compagnie private come la China National Import and Export Corporation (CNIEC), organizzazione statale che accentrava tutta l'attività commerciale di importazione e esportazione nel settore chimico, costituita a Pechino nel 1952, e la Compagnia centro orientale (Co.Ce.Or.) collegata al Partito Comunista Italiano, organizzazione di carattere commerciale che fungeva da intermediaria negli scambi commerciali tra l'Italia e i paesi del blocco orientale.

Non mancò neppure l'appoggio politico anche se molto discreto, l'ala sinistra della Democrazia Cristiana, gli esponenti del neatlantismo come Giorgio La Pira,¹² l'allora presidente della repubblica Giovanni Gronchi e il presidente del consiglio Amintore Fanfani, erano a conoscenza dei contatti e del progetto, e appoggiavano il viaggio che fu organizzato in grande riservatezza.

In Cina Mattei incontrò importanti personalità politiche e esponenti della CNIEC, durante gli incontri si discusse soprattutto dell'ampliamento dei settori di collaborazione commerciale, dai fertilizzanti alla fornitura di impianti industriali completi, con l'apporto di assistenza tecnica e industriale.

L'anno seguente, il 1959, nel decennale della Repubblica Popolare, vi fu la visita in Italia di una delegazione tecnica e commerciale cinese, che si recò presso gli impianti del gruppo ENI, AGIP, ma anche alle industrie del gruppo Finmeccanica.

Le missioni e gli scambi che si rinnovarono nel 1961 e nel 1962, approfondirono la collaborazione con l'ENI, così che l'improvvisa morte di Mattei non mutò l'impostazione né la continuità dei rapporti. Mattei era stato un precursore, egli aveva capito che, a causa del dissidio con l'Urss, la Cina avrebbe indirizzato le potenzialità del suo mercato verso l'Occidente, mentre per l'Italia riteneva giusto ridurre

¹² In un colloquio con Mattei, Giorgio La Pira sosteneva che Cina e Occidente avevano interessi complementari. Guido Samarani, *Enrico Mattei e la Cina*, in *Enrico Mattei. Il comandante partigiano, l'uomo politico, il manager di stato*, a cura di Davide Guarnieri, BFS edizioni, Pisa, 2007, p. 93; Camilla Rocca, *Enrico Mattei e la Cina*, tesi di laurea magistrale non pubblicata, che ricostruisce i contatti e i viaggi di Mattei in Cina, alla luce dei fondi dell'Archivio Storico dell'E.N.I., Pomezia (Roma).

la dipendenza dall'economia americana. Vedeva anzi per il suo paese la possibilità di svolgere un importante ruolo politico. "L'Italia non ha colonie e non ha nemici nel Terzo Mondo; può essere la punta avanzata della politica di cooperazione con la Cina: una politica necessaria nella corsa verso il Duemila".¹³

Le iniziative di Enrico Mattei non furono le sole, accanto a Mattei va ricordato un esponente della finanza e dell'industria milanese, il socialista Dino Gentili che, negli anni Cinquanta, riuscì ad aggirare i divieti formali costituendo le società, prima la Comet poi la Cogis (1958), attraverso le quali aveva riunito le attività di import-export con la Cina delle maggiori imprese private e di stato italiane.¹⁴

Grazie ai viaggi, ai buoni rapporti con Zhou en lai, alla collaborazione con la CNIEC, Gentili riuscì a moltiplicare le proprie iniziative.

In tal modo, agli inizi degli anni Sessanta, altre grandi aziende italiane come la FIAT, l'Olivetti, la Snia Viscosa esportavano in Cina. I cinesi erano interessati a ottenere licenze per l'importazione di merci cinesi in Italia e a concludere col governo italiano un accordo commerciale quadro, passo sul quale Roma era esitante e elusiva per i citati legami con gli Stati Uniti, mentre era favorevole a adottare volta per volta operazioni di abbinamento.¹⁵

Nel 1964 il riconoscimento francese della Repubblica popolare pose in evidenza il problema; il primo governo di centro-sinistra, nato nel 1963, pur cautamente, mostrò maggiore determinazione dei governi precedenti. In un'interpellanza al Senato il ministro degli affari esteri Giuseppe Saragat affermava il 14 febbraio 1964: "si tratta di sapere non se il nostro Governo intende procedere ad una intesa, a un certo momento, con quello di Pechino, per il riconoscimento della legittimità di quel regime e della sua rappresentatività... si tratta di sapere quando meglio converrà, nell'interesse dell'Italia e delle nazioni alleate dell'Italia... procedere a tale riconoscimento".¹⁶

¹³ Italo Pietra, *Mattei la pecora nera*, SugarCo, Milano 1987, p. 169.

¹⁴ *Tra politica e impresa: vita di Dino Gentili*, prefazione di Paolo Barile, biografia di Giorgio Luti, testimonianze di Antonio Alosco, Passigli, Firenze 1994.

¹⁵ Mario Filippo Pini, *Italia e Cina* op. cit. pp. 102-104.

¹⁶ Risposta del ministro degli esteri Giuseppe Saragat (Senato della Repubblica, IV Legislatura, seduta del 14 febbraio 1964, p. 217) in *La normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra la repubblica Italiana e la Repubblica Popolare Cinese Atti e Documenti con un saggio di E.Di Nolfo*, Senato della Repubblica, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

Mentre la posizione italiana maturava lentamente, nel marzo dello stesso anno il socialista Paolo Vittorelli aveva visitato Pechino a nome del partito, nel novembre del 1964, fu il presidente del consiglio Aldo Moro con Saragat agli esteri, a firmare un accordo con la Cina per lo scambio di uffici commerciali nelle rispettive capitali. E all'Istituto per il commercio estero (Ice) veniva affidato il compito di organizzare la presenza italiana nella capitale cinese. L'ufficio della Repubblica popolare cinese a Roma aprì nel febbraio 1965 e quello dell'Ice a Pechino più o meno in contemporanea. La politica italiana si era orientata a concentrarsi sul solo problema dell'incremento degli scambi commerciali, evitando, per quanto possibile, gesti che potessero fare pensare a sviluppi più impegnativi. Anche per questo, a capo dell'Ufficio Ice di Pechino fu messo un uomo dell'Istituto, Giuseppe Manzella, e non un diplomatico.

Nel marzo del 1965 divenne ministro degli esteri Amintore Fanfani; salvo una brevissima parentesi di un paio di mesi, rimase costantemente alla guida della Farnesina per più di tre anni. Toccò quindi a lui gestire i rapporti con la Cina, dopo l'apertura degli uffici di Pechino e di Roma. Carattere deciso e portato all'azione, Fanfani durante tutta la sua carriera politica cercò un ruolo internazionale di rilievo per l'Italia, nonostante le restrizioni imposte dagli americani. Questa ambizione si saldò con la convinzione dell'importanza della Cina, (amava dire che "una realtà come la Cina non può essere ignorata"), egli "fece molto per continuare l'opera del suo predecessore, sgretolando a poco a poco, tutte le volte che valutava di poterselo permettere, l'obbedienza dell'Italia a Washington sulla questione cinese".¹⁷ Per questo decise di mandare un diplomatico a Pechino, sotto la copertura Ice, solo alla fine del 1966, quasi due anni dopo l'apertura degli Uffici. Contemporaneamente si adoperò, senza successo, come presidente dell'Assemblea generale, a porre il problema della Cina alle Nazioni Unite.

La svolta politica avvenne a partire dalla fine del 1968, quando assunse il ministero degli esteri in un governo Rumor, Pietro Nenni, determinato a fare del riconoscimento della Cina Popolare un punto del suo programma di governo. Il primo centro sinistra "organico" imprimeva così una svolta alla politica estera del paese, influenza-

¹⁷ Mario Filippo Pini, op. cit. p. 103; Elisa Giunipero, *Fanfani e la Cina*, in *Amintore Fanfani e la politica estera italiana* a cura di Agostino Giovagnoli e Luciano Tosi, Marsilio, Venezia 2010, pp. 432-438.

to dalle posizioni maoiste, ostentate dalla componente di sinistra del partito e dalla simpatia dei giovani per la rivoluzione culturale, in linea con l'intelligenza europea. Superando le perplessità e esitazioni del suo ministero, la posizione sempre poco incoraggiante degli Stati Uniti, le incognite del dissidio in atto tra la Cina e l'Urss, il 24 gennaio 1969 Nenni annunciò l'intenzione italiana di riconoscere la Cina Popolare senza informare gli americani e neppure i cinesi. La risposta cinese mostrò che la trattativa non era semplice; Pechino pose tre condizioni per avviare i negoziati: il governo della RPC doveva essere riconosciuto come il solo governo legale, Taiwan era parte integrante della Cina, infine i cinesi volevano essere sostenuti nei loro diritti e ottenere all'Onu il seggio occupato dalla Cina nazionalista. Erano le condizioni che sarebbero state proposte anche agli altri paesi disposti a normalizzare le loro relazioni con la Cina, gli Stati Uniti, il Giappone, l'Australia. Si aprirono trattative a Parigi tra l'ambasciatore cinese e quello italiano Francesco Malfatti.¹⁸ Quando, nel luglio 1969, una crisi di governo provocata dalla scissione del partito socialista, interruppe l'azione di Nenni, che era stata fino a quel momento impulsiva e ideologica, fu il successore agli esteri Aldo Moro a condurre in porto l'operazione, gestendone con abilità e realismo i passaggi, inserendola in un disegno che guardava oltre l'Europa e coglieva il peso dell'Estremo Oriente e della Cina nel quadro dei mutamenti internazionali.

Giovandosi del fatto che, per la prima volta Washington non era stata apertamente ostile al riconoscimento, pur impegnando l'Italia a conservare immutata la propria posizione di voto all'Onu, nel novembre 1970, dopo ventun mesi di negoziati, prolungatisi a causa delle rispettive instabilità interne, furono ristabilite le relazioni diplomatiche con la Cina. Nel 1971, se pure dopo incertezze e ambiguità, la delegazione italiana al Palazzo di Vetro votò a favore della mozione albanese che chiedeva la sostituzione di Formosa con la Cina di Mao, in seno alle Nazioni Unite e al Consiglio di sicurezza, astenendosi dalla cosiddetta "questione importante" sostenuta dagli americani. Non era un gesto polemico verso gli Stati Uniti, ma piuttosto interpretava la strategia della politica triangolare americana che, pur sostenendo

¹⁸ Pietro Nenni, *I conti con la storia. Diari 1967–1971*, Sugarco, Milano 1983, pp. 251-254; Ennio Di Nolfo, *La normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra la repubblica italiana e la repubblica popolare cinese*, in *La normalizzazione* op. cit. pp. 14-21.

una posizione rigida all'Onu, nello stesso anno aveva avviato i viaggi e i colloqui di Henry Kissinger con la dirigenza cinese a Pechino.¹⁹

Le motivazioni della scelta di Moro emergono con chiarezza se collegate agli interventi in Parlamento e alle istruzioni diplomatiche di quegli anni.

Illuminante a questo proposito un telegramma riservatissimo inviato dal ministro degli esteri italiano nel dicembre 1970, dopo una riunione a Giacarta con gli ambasciatori italiani nel sud est asiatico e nell'Estremo Oriente; il politico esprimeva le sue riflessioni sull'"emergere della Cina potenza mondiale dalla carcassa della Cina colonizzata", la caratterizzavano l'enorme massa di popolazione organizzata (allora più di 800 milioni), il potere dell'arma nucleare e l'ideologia rivoluzionaria che la rendeva influente, sia sulla rivoluzione libertaria del Terzo Mondo, che sui movimenti eversivi occidentali. Benché la Repubblica popolare non praticasse una politica aggressiva e non aspirasse al ruolo di terza potenza nel mondo, era, secondo il politico italiano, prevedibile che in futuro divenisse una superpotenza, un fattore determinante sia su scala regionale che mondiale. Queste considerazioni lo confermavano nell'assunto che fosse opportuno per "un'Europa occidentale unita «stabilire rapporti» articolati e intrecciati" nelle varie aree del mondo, collaborando a evitare che l'incontro tra le grandi potenze si trasformasse in scontro. In questo progetto si inseriva il riconoscimento di Pechino da parte dell'Italia e, di seguito, il voto favorevole all'ammissione all'Onu, motivato dall'impressione che le probabilità della sopravvivenza di Formosa come entità indipendente fossero nulle: con questo passo la diplomazia italiana non aveva inteso diminuire le possibilità di azione degli Stati Uniti, né fare un gesto ostile contro l'Unione Sovietica, da anni in tensione con la Cina, ma piuttosto cooperare alla soluzione di un annoso problema. L'Europa che pure, con rimpianto dell'europeista Moro, non aveva svolto alcun ruolo nel processo, essendo ancora incapace di agire come attore globale, poteva averne ricadute positive.²⁰

¹⁹ Ennio Di Nolfo, *La normalizzazione* op. cit. pp. 25-47; Paola Olla Brundu, *Pietro Nenni, Aldo Moro e il riconoscimento della Cina comunista* in *Le carte e la storia*, X, 2004, n.2, p. 32.

²⁰ Telegramma riservatissimo Moro, 6-12-70, *Riunione a Djakarta Ambasciatori italiani sud-est asiatico e Estremo Oriente – Sintesi conclusioni e istruzioni*, Telegrammi in partenza 1970, B.150, Archivio Centrale dello Stato, Archivio privato Aldo Moro.

L'importante svolta e il disegno sottostante teso a inserire l'Italia e l'Europa nelle trasformazioni della grande distensione, rimane il punto più alto della politica italiana verso la Cina, espressione della consapevolezza di Aldo Moro che il paese doveva guardare oltre i benefici economici immediati, orientando se stesso e l'Europa in una dimensione globale.

L'Italia concludeva un processo iniziato molti anni prima, ma per il quale erano a lungo mancate le condizioni interne e internazionali favorevoli, la Cina con l'avvio di relazioni con l'Italia e col Canada controbilanciava il raffreddamento dei rapporti con Mosca, allargando la rete delle amicizie internazionali.

Il seguito non procedette con lo stesso ritmo, il commercio con la Cina non aumentò in modo significativo. Anche i rapporti politici furono alterni, negli anni settanta si raffreddarono a causa del chiaro coinvolgimento italiano nel processo di Helsinki, processo avversato da Pechino perché implicava la distensione con l'Urss. La Cina ormai era membro permanente all'Onu ed era più interessata all'integrazione europea; nel 1975 la RPC stabiliva relazioni diplomatiche con la CEE, primo stato socialista a prendere tale iniziativa, e nel 1978 firmava l'accordo commerciale col quale la Cina otteneva dalla Comunità la clausola della nazione più favorita. Nel 1977 un rilancio fortunato operato dall'allora ministro degli esteri Arnaldo Forlani, segnò l'inizio di rapporti più frequenti e più fruttuosi. Nel 1979 il primo ministro cinese Hua Kuo-feng, nel compiere la sua prima visita ufficiale nell'Europa occidentale, comprendeva l'Italia nelle tappe del viaggio.

E ancora vi furono negli anni ottanta le visite in Cina del presidente della repubblica Sandro Pertini e del presidente del consiglio Bettino Craxi. Anche in seguito è continuata "l'altalena dei nostri rapporti con la Cina, quei corsi e ricorsi che hanno segnato il lungo percorso dei nostri rapporti bilaterali... Venticinque anni fa assicuravamo con spirito magnanimo ai cinesi di essere disposti a comprare di più da loro, oggi sono i cinesi ad assicurarci con benevolenza che compreranno di più da noi. Ma ormai il mondo è cambiato".²¹

²¹ Mario Filippo Pini, *Italia e Cina* op. cit. p. 260.